

Gli Stati Uniti cercano di usare il Consiglio di sicurezza dell'Onu per contenere Saddam prima di spodestarlo. Altri membri, compresi Cina, Russia e Francia, stanno cercando di usare il Consiglio per contenere gli Stati Uniti. La posta in gioco è alta, anche per lo stesso Consiglio di Sicurezza.

Nel 1999 l'intervento in Kosovo sotto l'egida della Nato non tenne conto del Consiglio di sicurezza. Una operazione militare americana contro l'Iraq senza la benedizione del Consiglio confermerebbe l'opinione secondo cui oggi le Nazioni Unite possono essere considerate un sovrappiù facoltativo in materia di sicurezza globale.

La divisione fondamentale è tra le due sponde dell'Atlantico. Gli Stati Uniti, per dirla con le parole del ministro della Difesa Donald Rumsfeld, ritengono che la missione debba determinare la coalizione. In altre parole, la politica americana verrà attuata multilateralmente se possibile, unilateralmente se necessario. È esattamente l'opposto del mo-

## Il Consiglio «insicuro» dell'Onu

SIMON CHESTERMAN DAVID M. MALONE

do in cui vengono prese le decisioni in Europa dove le coalizioni in larga misura determinano le politiche.

Tony Blair ha garantito un forte appoggio a George W. Bush. Non di meno recenti dichiarazioni lasciano intendere che persino Blair pensa che sull'Iraq Washington stia esercitando pressioni eccessive sul Consiglio di sicurezza. È inconcepibile che Blair abbandoni l'America, ma Francia e Germania sono in posizione più favorevole per sfidare gli Stati Uniti. È un quadro che incoraggia le riserve russe e cinesi sull'immediato uso della forza contro l'Iraq.

Washington e Londra hanno ripetutamente asserito che dispongono delle prove del possesso da parte dell'Iraq di armi di distruzione di massa. Tuttavia di prove non ne hanno prodotta alcuna e ben presto dovranno uscire allo scoperto o tacere, a meno di clamorose scoperte degli ispettori Onu.

Una percentuale significativa della condizione di grandi potenze di Francia, Russia e Cina deriva dal seggio permanente e dal diritto di veto in seno al Consiglio di sicurezza. Se costretti a votare, è poco probabile che questi Paesi oppongano il veto ad una risoluzione americana sostenuta dalla maggioranza (l'ul-

timo veto francese ad una risoluzione americana risale alla crisi di Suez nel 1956), ma è possibile che ci sia qualche astensione.

Il dilemma per il Consiglio è, da una parte, fino a che punto compiacere gli Stati Uniti senza essere considerato impotente e, dall'altra, fino a che punto opporsi agli Stati Uniti senza essere considerato irrilevante.

Sotto il profilo giuridico una risoluzione con 9 voti a favore su 15 è valida quanto una risoluzione votata all'unanimità. Ma in questa circostanza il diritto internazionale viene usato come strumento politico.

Stati Uniti ed Europa hanno concezioni fon-

damentalmente diverse sul ruolo delle istituzioni internazionali. Gli europei e molti altri vedono nelle istituzioni internazionali la stabilità e l'ordine. L'amministrazione Bush le considera tatticamente a seconda che appoggino o contrastino la politica americana.

L'opinione pubblica americana vuole sostenere Bush sull'Iraq e si stringerà intorno alla bandiera se Bush deciderà una azione militare. Ma dai recenti sondaggi di opinione emerge un secondo messaggio secondo cui l'opinione pubblica americana dà valore alle alleanze nelle iniziative militari all'estero e il massimo delle alleanze straniere si può ottenere

solo con un mandato del Consiglio di sicurezza. L'intesa su un mandato richiederà certamente tempo e sarà motivo di malessere in alcuni ambienti politici di Washington. Se gli Stati Uniti opereranno per l'intervento militare senza un mandato, ne uscirà indebolita l'autorità del Consiglio. Ma aumenteranno per gli Stati Uniti (e la Gran Bretagna) i rischi economici, militari e politici. Se tuttavia il Consiglio di sicurezza riuscisse a concordare una strategia per l'uso della forza, tali rischi diminuirebbero e ne uscirebbe rafforzata la leadership americana. L'amministrazione Bush ha la pazienza necessaria per affrontare questa sfida? Il corso futuro delle relazioni internazionali dipende dalla risposta a questo interrogativo.

Chesterman è membro dell'International Peace Academy di New York. Malone, ex ambasciatore canadese presso le Nazioni Unite, ne è il presidente.

© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

**Jona  
che visse  
nella balena**

un film di R. FAENZA

in edicola  
con l'Unità  
a € 5,00 in più

Segue dalla prima

È ovvio che ho una parte di responsabilità in questa sconfitta. E l'ho assunta lasciando la vita politica. Credo tuttavia che questa responsabilità non consista nella natura del progetto che ho presentato ai cittadini. Largamente ispirato al progetto elaborato dai socialisti nel 2001-2002, credo ancora che esso rispondesse meglio di quello della destra ai bisogni del paese, alle aspettative dei francesi e ai vincoli di quel periodo.

La lettura di questa elezione è in realtà assai semplice: per un eccesso di divisione, la sinistra ha offerto una vittoria senza lotta alla destra. Non scrivo questo per rifare la storia, bensì per indicare come il frazionamento imprudente della maggioranza plurale abbia reso aleatoria questa elezione.

Sappiamo che in Francia la sinistra non ottiene facilmente la maggioranza e che per vincere ha bisogno di una dinamica politica. Considerando che l'estrema sinistra si tiene in genere in disparte, è molto difficile per la sinistra vincere, soprattutto se si divide al proprio interno. Lo dico per il futuro e per i miei successori: la sinistra che ha la volontà e il coraggio di governare non dovrà più moltiplicare le candidature alle elezioni presidenziali, pena il rischio di accettare in anticipo la sua sconfitta.

Come ha sempre fatto nei momenti difficili, il Partito socialista ha aperto un dibattito al proprio interno. È una cosa che mi interessa, ovviamente, ma non intendo intervenire direttamente. Desidero esprimere dei pensieri che siano utili a tutti.

L'economia capitalista globalizzata nella quale viviamo crea in modo meccanico delle disuguaglianze, tra le nazioni e all'interno di ciascuna di esse. Uno degli scopi del socialismo è di ridurre queste disuguaglianze per consentire lo sviluppo di tutti, e garantire l'armonia sociale. Ma dobbiamo realizzare questo obiettivo in condizioni e con mezzi che non mettano in pericolo la nostra economia e che siano accettati dalla nostra società. Durante il 20° secolo, abbiamo fatto la tragica esperienza di soluzioni radicali e di scorciatoie storiche: il confronto secolare tra il socialismo autoritario e rivoluzionario e il socialismo democratico e riformista è stato ormai risolto. Il primo è crollato e l'altro continua il proprio cammino. Economie competitive, società fragili, democrazie sensibili: ecco le condizioni reali nelle quali dobbiamo agire. Se teniamo in considerazione questo quadro e se ammettiamo che il nostro socialismo non è di pura contestazione bensì di azione, allora possiamo veramente giudicare quello che abbiamo fatto.

(...) Il pensiero socialista non è affatto inadatto al nostro tempo. La maggior parte delle grandi riforme politiche e sociali che hanno storicamente trasformato la nostra società (suffragio universale diretto, leggi sociali, creazione dei grandi servizi pubbli-

ci, provvedimenti di giustizia fiscale, evoluzione del costume) sono stati proposti dalla sinistra (e in particolare dai socialisti).

Nel 2003, oggi, non partiamo da zero. Non dimentichiamo che, se avessimo vinto, saremmo intenzionati a realizzare il nostro progetto. Anziché fare tabula rasa, non è forse nella ricerca di una migliore articolazione tra ciò che hanno realizzato ieri e quanto di nuovo proporranno per domani che i socialisti riusciranno di più a convincere i cittadini?

In questo contesto, desidero semplicemente individuare alcuni punti ai quali l'attualità conferisce importanza.

Il primo riguarda l'aspirazione all'ordine che caratterizza attualmente la società francese e che si cristallizza sui problemi della sicurezza. Da molto tempo ormai penso che la distinzione classica tra l'ordine e il progresso, l'uno incarnato dalla destra e l'altro dalla sinistra, debba essere più sfumato. La destra, nella sua versione liberale, è portatrice di disordini economici, sociali o ecologici. La sinistra, nella sua dimensione protettiva, non ha solo la vocazione alla conquista e alla trasformazione, essa deve anche proteggere - le conquiste sociali, la cultura, l'ambiente - e rassicurare. In un periodo in cui i mutamenti tecnologici sono forti, l'apertura verso l'esterno è imperiosa, i cambiamenti nella società sono rapidi e l'identità nazionale viene messa in discussione, numerose categorie sociali, in particolare nel mondo operaio, soffrono di una perdita di punti di riferimento ed aspirano alla stabilità. Esse sono sensibili all'insicurezza, spesso insopportabile nella loro quotidianità.

Si è parlato di «rottura» dei socialisti con gli ambienti popolari. Ma quando degli operai votano per l'estrema destra, non lo fanno per il suo programma sociale! Non è forse piuttosto per l'eco che essa ha saputo dare ad alcuni dei loro timori, anche se li ha spostati verso veri e propri concetti xeno-



Lionel Jospin ha rotto il silenzio con un lungo intervento su Le Monde

nofobi? Bisogna capire che gli ambienti popolari hanno tanto più bisogno di sicurezza quanto più vengono a trovarsi in una situazione economicamente fragile. La sinistra deve tenere in considerazione la duplice aspirazione alla sicurezza nella vita civile e alla sicurezza dal punto di vista del lavoro, della salute o del sistema previdenziale. A parere mio, l'alternativa è semplice: o tutta la sinistra fa propria una politica di sicurezza equilibrata e credibile; oppure la destra porrà a suo esclusivo merito l'esigenza di sicurezza, e agirà con la visione ristretta e gli eccessi che la caratterizzano. Né la sinistra né il paese hanno interesse a che le venga consegnato questo ambito.

All'ordine morale imposto dall'alto alla "gente dabbasso" dobbiamo preferire una società della responsabilità condivisa da tutti.

La terza sfida riguarda il ruolo che può svolgere la Francia nell'organizzazione del mondo. Oggi si scontrano la secca logica dei meccanismi economici liberali, l'affermazione unilaterale della potenza americana e la crescente coscienza della necessità di regole internazionali più giuste. Sulle grandi questioni commerciali, finanziarie, sociali, ambientali e legate alla sicurezza, i dibattiti sono aperti sulla scena mondiale come all'interno dei nostri spazi nazionali. (...) Per far progredire le regolamenta-

zioni nel contesto mondiale, i socialisti debbono ricusare con chiarezza la denuncia delle grandi istituzioni internazionali. Nate, come le Nazioni Unite, dalle lezioni della crisi del 1929 e dalla guerra mondiale, anch'esse continuano ad essere un contesto di organizzazione e di negoziazione indispensabile, nella misura in cui sia possibile riformarle e renderle più democratiche. A che pro contestare la globalizzazione se, per mancanza di istanze adeguate capaci di fissare le regole, lasciassimo giocare senza freni i rapporti di forza e lasciassimo dominare unilateralmente la potenza americana?

Nel contesto internazionale odierno, si pone il problema di questa potenza. La nostra amicizia storica con gli Stati Uniti, la gratitudine che abbiamo per il loro intervento al nostro fianco nelle due guerre mondiali, la nostra comunanza di valori non debbono portarci a seguirli automaticamente anche in caso di disaccordo, come accade in merito alla crisi irachena.

Non ho mai manifestato alcuna indulgenza nei confronti del regime iracheno, contrariamente a coloro che, negli Stati Uniti o in Francia, accettavano la dittatura di Saddam Hussein ritenendolo una protezione contro la potenza dell'Iran. Dal canto mio, ho accettato la guerra del Golfo perché l'Iraq aveva annesso un paese membro delle Nazioni Unite e rappresentava una minaccia per l'equilibrio nel Medio Oriente. Oggi la situazione è molto diversa. Non siamo neanche nel caso del conflitto del Kosovo, dove un popolo era oggetto di "purificazione etnica".

È per questo motivo che sono preoccupato dall'approccio delle autorità francesi. Questo approccio ritiene di essere abile in quanto si mette formalmente sotto l'ombrello delle decisioni che prenderà l'Onu e lascia aperta la nostra posizione nello sfondo; essa è soltanto incerta e ambigua. Ci viene detto che dobbiamo dissimulare la

nostra vera posizione affinché il timore di una guerra faccia cedere l'Iraq. Ma perché questa necessità, dato che gli Stati Uniti informano con chiarezza che interverranno militarmente se viene loro fornito un pretesto? Si aggiunge che bisogna combattere il terrorismo e siamo d'accordo; ma non è stata fornita alcuna evidenza di un legame tra l'Iraq e Al-Qaeda, e una guerra nel Medio Oriente rischierebbe di rendere più difficile la lotta contro il terrorismo. Ci si avverte che non è possibile dare fiducia a Saddam Hussein per quanto riguarda la detenzione di armi pericolose. Questo è certo. Ma allora, che gli ispettori dell'Onu continuino il loro lavoro e che gli americani forniscano al Consiglio di sicurezza le prove certe che affermano di possedere, anziché tenerle segrete! In ogni modo, l'Iraq non è oggi in condizione di colpire alcuno senza rischiare la propria distruzione. Ci si ricorda infine che l'Iraq è una dittatura. Lo sapevamo già. Cerchiamo quindi dei mezzi per aiutare la sua caduta. Ma dobbiamo ritenere forse che d'ora in poi l'Onu agirà militarmente contro tutte le dittature e dobbiamo forse incominciare a stenderne l'elenco? Sappiamo bene che le cose non stanno così.

Lascio la diplomazia francese fare il proprio lavoro ma desidero dare la mia posizione per il momento finale. La Francia non ha interesse ad imbarcarsi in una spedizione militare in Iraq, e non è vero che in questo conflitto siano in gioco solo dei principi. Una guerra potrebbe provocare una recrudescenza del terrorismo, umilierebbe ulteriormente il mondo arabo e avrebbe un impatto negativo su una congiuntura economica già in difficoltà; in sintesi, sarebbe destabilizzante. Questa guerra verrebbe condotta quasi esclusivamente dalle forze degli Stati Uniti, mentre gli altri paesi partecipanti dovrebbero solo dare il loro avallo politico. La Francia non ha la vocazione di supplente, ancor meno quando la causa è incerta. Se questa guerra avrà luogo, essa non deve parteciparvi. Auspico che con la Germania si possa convincere i nostri partner europei ad adottare questa posizione. Altrimenti decidiamo per la Francia. In questo inizio del 2003, la sinistra non ha motivo di disperare. Non ha lasciato un cattivo ricordo ai francesi. Ha iniziato un difficile lavoro di riconquista. Deve portarlo avanti seriamente e andare fino in fondo. Per offrire un'alternativa, il ruolo del Partito socialista sarà cruciale, tanto le sue proposte quanto la sua immagine. Esso è capace di dibattere, non deve lacerarsi, deve ricostituire la sua forza. Se i socialisti saranno capaci di dominare il presente, perché la Francia ha bisogno di noi, vedo il futuro con ottimismo.

© Lionel Jospin  
Traduzione di Silvana Mazzoni  
Quelli riportati sono stralci dell'ampio intervento di Lionel Jospin che ieri, su Le Monde, ha interrotto il silenzio che si era imposto dopo la sconfitta elettorale dello scorso anno

Il ritorno del socialismo

# Jospin ritrova la voce: «Evitiamo la guerra»

LIONEL JOSPIN

Editoriale dell'International Herald Tribune

## Le inquinanti promesse di Bush

Tutti si aspettano una certa quantità di sciocchezze in un discorso sullo Stato dell'Unione. Ma quanto ad astuta falsità è difficile superare i tre paragrafi nei quali il presidente George W. Bush ha promesso di proteggere l'ambiente promuovendo, al contempo, l'autonomia energetica. Mettiamo per il momento da parte la penuria del suo menù nonché il fatto di aver passato gli ultimi due anni ad abrogare leggi e regolamenti che da tempo tutelavano l'aria, l'acqua e il demanio del Paese. Sono le tre proposte in quanto tali che rivelano le reali intenzioni del Presidente. Prescindendo dalle promesse di lungo periodo, nessuna di quelle avrebbe effetti particolarmente positivi sul breve periodo e qualcuna arrechierebbe certamente danni.

Bush, ad esempio, ha asserito che il suo «Clear Skies Initiative» (n.d.t. Iniziativa Cie-

li Puliti), concepita per aggiornare alcuni aspetti del «Clean Air Act», garantirebbe entro il 2018 una riduzione del 70% dell'inquinamento delle centrali elettriche. Quello che non ha detto è che la maggior parte della riduzione è prevista per gli ultimi anni del programma. Nel frattempo la sua proposta consente di inquinare più di quanto sarebbe permesso applicando rigidamente la legislazione vigente - che Bush in parte ha già annacquato e in parte intende annacquare. Inoltre la «Clear Skies Initiative» non farebbe alcunché per ridurre le emissioni di anidride carbonica, una sostanza inquinan-

te che contribuisce notevolmente al riscaldamento globale. La seconda proposta di Bush riguarda il suo progetto per impedire il ripetersi degli incendi che hanno devastato le foreste occidentali nelle ultime due estati. L'ha battezzata la sua «Healthy Forest Initiative» (quanto ad eufemismi, chi scrive i discorsi di Bush è davvero grande). Anche in questo caso l'obiettivo è lodevole, la ricetta inquietante. Tra gli altri difetti il progetto renderebbe meno severe le norme che prevedono la revisione pubblica delle decisioni del Forest Service, accrescendo i timori che il principale obiettivo dell'Amministrazione

sia quello di consegnare all'industria del legname un assegno in bianco per tagliare gli alberi fingendo di proteggerli.

L'ultima proposta di Bush - e fiore all'occhiello della sua presentazione - consiste nell'impegno a sviluppare un'autovettura ad idrogeno. L'ha battezzata «Freedom Car» (n.d.t., Automobile Libertà), lasciando intendere che aiuterà gli americani a liberarsi dalla dipendenza dal petrolio straniero. E in realtà è vero. Il presidente Bill Clinton riconobbe l'utilità di una vettura ad idrogeno e avviò un programma di ricerca che giustamente Bush ha deciso di am-

pliare ed accelerare. Disgraziatamente, il progetto non prevede alcunché per incoraggiare una maggiore efficienza nei circa 17 milioni di autovetture per il trasporto passeggeri - le metà circa delle quali piccole autovetture sportive e minifurgoni ad elevato consumo di benzina - che usciranno dalle catene di montaggio tra oggi e il 2020, più o meno l'anno in cui secondo Bush potremo acquistare la nostra prima autovettura ad idrogeno.

In realtà Bush si muove con decisione nella direzione opposta. Ha ridimensionato il vecchio programma pubblico volto a svilup-

pare autovetture commerciabili ad alimentazione ibrida benzina/elettricità che anche secondo Detroit costituiscono la strada maestra per il prossimo decennio. I risparmi di combustibile proposti qualche settimana fa per i furgoni sono pateticamente inadeguati. Il ministero della Giustizia si è schierato a fianco delle industrie automobilistiche nella causa contro l'innovativo programma della California avente per oggetto vetture a bassa emissione.

È possibile che dalla prossima legge di bilancio di Bush arrivino notizie migliori per il futuro energetico e ambientale del Paese. Dal discorso sullo Stato dell'Unione non ne è arrivata quasi nessuna.

© International Herald Tribune, editoriale non firmato del 1 febbraio 2003  
Traduzione di Carlo Biscotto